

## Seminario

### Filosofia e scienze umane

Prof.ssa Josette Clemenza

Ferrara 29 Marzo 2019

In questo intervento si fornirà un esempio di un percorso didattico, praticato nella concretezza dell'aula, che ha permesso l'interazione tra Filosofia e le Scienze umane (in particolar modo l'Antropologia Culturale); interazione necessaria per affrontare alcune questioni complesse della post-modernità.

Tra queste, un'urgenza etica, oltre che politica ed educativa, spinge a interrogarsi sulla diversità culturale e il pluralismo culturale.

La consapevolezza della ineffettualità di molti principi basilari della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo (di cui si sono celebrati i 70 anni nel Dicembre 2018) ha sollecitato Istituti di ricerca, Fondazioni ed Associazioni ad intraprendere azioni mirate ad una nuova riproposizione nelle scuole.

Tra questi, il Comitato Internazionale di Bioetica che, con l'Unesco ha divulgato la Dichiarazione universale sulla bioetica ed i diritti umani (UDBHR), promulgata nel 2005, accompagnandola con il First Syllabus of Bioethics, in cui gli articoli della Dichiarazione sono presentati ai diversi ordini di scuole (dalla materna alla secondaria) mediante il racconto di casi trattati con diversa metodologia didattica.

Il caso da noi scelto e analizzato riguardava la richiesta e l'accettazione della MGF (Mutilazione Genitale Femminile), da parte di una ragazza che voleva sentirsi parte della sua comunità. Ci siamo soffermati sull'articolo 8 - Rispetto per la vulnerabilità umana e l'integrità della persona ed, in particolare sull'articolo 12 - Rispetto per la diversità culturale e il pluralismo, in cui si afferma:

**“Deve essere tenuto nella dovuta considerazione, l'importanza della diversità culturale e del pluralismo. Comunque tali considerazioni non dovrebbero essere invocate a violare la dignità umana e le libertà fondamentali”.**

La relazione tra riconoscimento della diversità culturale e tutela delle libertà fondamentali, ha richiesto una riflessione di ampio respiro a cui hanno contribuito l'antropologia culturale e la filosofia.

I contributi di queste discipline, pur muovendo da statuti epistemologici e strumenti metodologici diversi, sono stati utilizzati per definire il campo su cui gli studenti hanno coltivato una ricerca personale, assumendo maggiore consapevolezza della complessità dei problemi con cui bisognava misurarsi, per argomentare senza cadere in un banale pressapochismo o, peggio, nella recrudescenza di vuoti ideologismi.

E' un rischio sovrapporre e utilizzare entrambe le discipline, si può creare confusione?

Il rischio, che per alcuni è un vero e proprio pericolo, è quello di una deriva epistemologica. Tuttavia, nel lavoro d'aula, è un rischio che, ci sembra, sia da intraprendere perché apre ad una visione più complessa, rendendoci più efficace ed incisiva la proposta didattica.

E' vero che è un rischio: perché è difficile definire i confini di pertinenza tra queste due discipline: niente, infatti, sembra estraneo all'una e all'altra, poiché condividono sia l'oggetto del loro interesse: l'UOMO; sia l'idea del LIMITE.

L'Antropologia culturale è, tra le scienze umane, quella che più di ogni altra *sta sul confine*, abita il confine, impegnata nel compito di descrivere processi culturali in continua trasformazione, destrutturando concetti assunti come universali *solo* perché appartenenti alla storia del pensiero occidentale;

La Filosofia è costretta a *pensare il limite*, oltrepassando un mondo chiuso entro granitiche certezze provenienti dalla tradizione, dalle ideologie, dalle diverse Weltanschauung.

Per avviare una riflessione eticamente orientata (nel senso di aiutare a comprendere i criteri che guidano le scelte dell'uomo) e affrontare questioni complesse (come quelle che abbiamo scelto come sfondo della nostra proposta) occorre riservarsi di una *razionalità mobile*; il pensiero deve orientarsi tra concetti dai contorni non sempre nitidi, ponendosi domande in grado di sgombrare il campo da diversi *Idola* (tra questi quelli più diffusi e ingombranti del fanatismo o della superficialità di cui spesso sono imbibite le teste dei nostri studenti).

Proviamo dunque a proporre un'interazione tra queste due discipline in un difficile ma serrato dialogo

Nel libro L'idea di giustizia (2010) il premio Nobel per l'economia Amartya Sen scrive :

*" La filosofia può esercitarsi con esiti di straordinario interesse su una vastità di questioni che non hanno nulla a che vedere con le miserie, le iniquità, la mancanza di libertà che affliggono la vita umana. **La filosofia però può, anche, contribuire a dare maggiore rilevanza alle riflessioni sui valori e sulle priorità, nonché a quelle sulle privazioni, le angherie e le umiliazioni cui in tutto il mondo gli esseri umani sono soggetti**".*

Il ruolo della filosofia come chiarificatrice del pensiero, e dall'antropologia culturale come costante esercizio di de-centramento cognitivo, sono indispensabili per trattare il delicato discorso sul pluralismo culturale. Soprattutto se si vuole produrre cambiamenti non solo sul piano teoretico, cognitivo ma anche etico e comportamentale. Cambiamenti che devono coinvolgere anche i docenti costringendoli a distaccarsi da un modo di pensare e rappresentare il mondo, assumendosi la responsabilità del peso che ogni pregiudizio ha nella relazione educativa.

Spesso, infatti, quando si parla del riconoscimento delle culture, anche gli insegnanti corrono il rischio di *reificare le culture*.

Si comincia dal descrivere stili di vita, usanze, tradizioni, provenienza geografica (magari dei bisnonni dei migranti presenti nelle nostre aule) per finire con i tratti somatici; senza riuscire a sottrarsi dalla "necessità" di fornire i contorni di un'identità culturale, salvo poi dichiararsi pronti ad accogliere ogni cultura.

(Per comprendere meglio il disagio che provoca una descrizione della propria cultura mediante l'uso di etichette, si può provare a ripescare i nomignoli attribuiti ai migranti italiani, in un recente passato. Per esempio, per denigrare i migranti italiani, si chiamavano: BOLANDERSCHLUGGER: inghiotti-polenta; CHIANTI: ubriacone; MACARONI, mangia pasta; SPAGHETTIFRESSER: sbrana-spaghetti) .

Il contributo del metodo etnografico diventa allora indispensabile per “dissodare il campo” e allenare gli studenti a intendere il cambiamento del “nostro” mondo, che non è più nostro perché: *Il mondo intero abita nel cortile di casa.* (Mantovani).

Per assumere una prospettiva interculturale bisogna problematizzare il rapporto noi/loro: il cambiamento atteso non dipende dall'incontro con l'altro: NO! tutti stiamo cambiando.

Serve una rielaborazione sul piano *cognitivo* (chi sono io? come e in cosa mi riconosco? ), *emozionale* ( cosa provo nell'assistere quotidianamente a eventi che mutano la mia concezione di identità, comunità, nazione, sicurezza,...), e *organizzativo* (come gestire nuovi spazi e modi per stare insieme?).

Come sostiene la sociologa di origine turca Seyla Benhabib occorrono nuove mappe per comprendere il mondo in cui viviamo: *'Siamo come viaggiatori che esplorano un territorio sconosciuto con vecchie mappe'*.

Le vecchie mappe presentano ancora le culture giustapposte l'una all'altra, chiuse dentro confini territoriali, culturali finiti, reificate.

Nel saggio Gli usi della diversità l'antropologo Clifford Geertz afferma che sostenere semplicemente il valore della diversità è un'inutile quanto pericolosa proposta educativa.

Geertz mette sotto accusa un'idea di tolleranza semplice, ingenua basata sul cosmopolitismo che, nel rivendicare l'uguaglianza delle culture, in realtà le annulla.

Non esistono CULTURE ma uomini, e donne, che producono cultura, che stanno dentro processi culturali.

E' dunque da rifiutare sia il razzismo, sia un certo *etnocentrismo buono* che sembra legittimato persino da un grande antropologo come Levi-Strauss, quando nello Sguardo da lontano, descrive gli uomini “come passeggeri nei treni delle nostre culture, ognuna delle quali si muove sul proprio binario, alla propria velocità e nella propria direzione. I treni che avanzano accanto al nostro, con direzioni simili e a velocità non troppo differenti ci paiono ragionevolmente visibili quando guardiamo fuori dai nostri scompartimenti, ma non quelli che passano su un binario obliquo o parallelo, andando in direzione opposta, non ne ricaveremo che un'immagine confusa e fugace, a stento identificabile, per lo più ridotta a puro oscuramento momentaneo del nostro campo visuale”.

Viene presentata l'idea di una impermeabilità tra culture, quasi monadi senza finestre o, come sembra per il filosofo Rorty, proposta la necessità di un posizionamento diverso che non rinuncia a mettere al centro i valori dell'Occidente.

Nei suoi Scritti filosofici, il filosofo, di fronte all'anti-etnocentrismo di coloro che - partendo dal postulato antropologico dell'equivalenza di tutte le culture, rinunciano a difendere i valori della propria cultura - afferma un "etnocentrismo moderato " Pur essendo consapevole del carattere locale di determinati valori dell'Occidente (libertà, uguaglianza di diritti, pluralismo ecc.) ne afferma, di fatto, la validità transituazionale, cioè l'universalità di diritto<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> " L'anti-anti-etnocentrismo sollecita [...] ad accettare con assoluta serietà il fatto che gli ideali della giustizia procedurale e dell'uguaglianza umana sono sviluppi culturali provinciali, recenti ed eccentrici e a rendersi conto che non per questo vale meno la pena di battersi per essi; insiste sul fatto che gli ideali possono essere locali e legati a una cultura e ciò nondimeno costituire la più grande speranza della specie " (Scritti filosofici).

La posizione di Clifford è invece di ben altra cifra, è un invito a non considerare “il mondo sociale come articolato in perspicui noi da un lato, con cui possiamo empatizzare per quanto grande sia la differenza fra noi, e enigmatici loro dall’altro con cui non possiamo empatizzare, per quanto ci si sforzi sino alla fine di difendere il loro diritto di essere diversi da noi”.

Annullare le differenze, o ignorarle ci impedisce di conoscerci l’un l’altro e ostacola la possibilità di cambiare; la diversità non va negata ma de-contestualizzata.

Quello che va valorizzato e sottolineato è il valore della relazione: ogni pezzo di puzzle ha la sua forma, e quella sola, ma “funziona” se è in relazione con un altro pezzo che permette ad entrambi di definire se stessi e l’immagine da formare.

Il conflitto tra il valore della diversità e altri valori e diritti umani si esprime in tutta la sua drammaticità quando attualizziamo la riflessione servendoci di eventi causati da scelte interne alle culture che a noi appaiono inconcepibili, irrazionali ed eticamente scorrette (come nel caso trattato che riguardava la pratica della MGF).

Si pongono, in questo caso, questioni morali che nascono all’interno delle culture stesse e non dallo scontro tra culture e che sembrano costituire uno scoglio irriducibile per accettare la diversità culturale.

Sarà utile allora ricordare ai nostri studenti che le scelte dell’uomo, di ogni uomo, sono determinate da valori (o condizionamenti) sociali, culturali, politici; ma se c’è un valore a cui tutti gli altri valori devono rispondere questo è la capacità di pensare.

Compito del pensiero è elaborare e mettere alla prova esperimenti di vita, di società e di culture che migliorino le condizioni di vita, senza cedere alle lusinghe di sistemi di pensiero o stili di vita accettati supinamente o acriticamente.

E’ questo uno dei lasciti più fecondi dell’Illuminismo: affermare l’importanza di distinguere le diverse facoltà dell’uomo, privilegiando la facoltà che spiega rispetto alla facoltà che crede.

Cosa crede, chi crede? E’ una scelta personale di ideali e valori o un’adesione alle norme sociali dominanti? Si crede in autonomia e libertà o per trovare conforto a paure esistenziali o soluzioni a bisogni pragmatici?

La facoltà che spiega (che è la guida di ogni pensare filosofico) si struttura in forme metodologiche ed etiche radicalmente più lucide e misurate rispetto ad ogni tradizione.

Ci sono delle tradizioni che, più di altre, fanno scattare solo una reazione difensiva (tutte le pratiche violente dovrebbero determinare questa reazione, non solo l’infibulazione) ma la reazione emotiva può essere orientata dall’insegnante verso una riflessione più ampia intorno al conflitto sull’idea di purezza e sull’integrità della persona.

In particolare: nella pratica dell’infibulazione quali sono i valori in conflitto? Il valore della purezza può essere considerato pari al valore del corpo integro? Secondo quale criterio alcune tradizioni culturali violano il corpo e altre no? Le cinture di castità, i corsetti delle nostre antenate non sono anch’essi pratiche di costrizione del corpo?

Giudicare tradizioni e valori ad esse sottintese significa addentrarsi in una palude. La filosofia può smascherare le credenze attraverso una riflessione sulla genealogia delle verità e mettendo in luce i veri obiettivi di alcuni apparati culturali, sociali e politici.

Si potrà allora condurre la discussione su alcune domande che vanno oltre il semplice (lecito) rifiuto: qual è la natura e il fine dell'MGF? Cosa c'è dietro l'idea di purezza perseguita attraverso una pratica che viola il corpo delle donne? Come e chi ha costruito questo valore? A chi giova? E' forse un modo per continuare ad esercitare un controllo sulla sessualità femminile? Quale potere si riafferma dietro questa pratica? L'autorità paterna, maschile, della società dominante? E se invece si celasse il bisogno di affermare un'identità altra, non omologata?

Arnold Gehlen, filosofo, antropologo e sociologo, nato a Lipsia nel 1904 nel suo libro L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo afferma che la cultura è una "seconda natura", è possibile sbarazzarsene senza incorrere in un danno sociale e personale?

Per Friedrich Nietzsche, invece, la priorità spetta al corpo: "corpo noi siamo in tutto e per tutto e nient'altro".

Può, allora, il dolore del corpo aprire una via d'accesso all'etica? Un'etica che nasce dal basso, dalle esperienze del corpo, dal mettersi in ascolto del corpo? dalla necessità di non esporre il proprio corpo a un danno?

Ma ciò che il mondo occidentale considera un "danno" per il corpo lo è anche per persone di altre culture? O può essere considerato il compenso per ottenere il beneficio di essere pienamente riconosciuti come membri di una comunità?

Se, come dice Schopenhauer in *Parerga e Paralipomena* "Ognuno sta nella sua coscienza come nella sua pelle, e vive immediatamente soltanto in essa: non lo si può quindi aiutare dall'esterno".

Si pone qui una questione che travalica il semplice "rispetto-tolleranza-accettazione" della diversità culturale.

Il conflitto tra l'affermazione di valori universali e il rispetto della diversità culturale ha impegnato a lungo la riflessione dei filosofi, Habermas nel libro L'inclusione dell'altro suggerisce di affermare un nuovo concetto adatto al mondo globale "un universalismo sensibile alle differenze".

*Alcune esperienze realizzate nella comunità somala di Firenze sembrano fornire un esempio illuminante di questo concetto di "sensibilità connotata culturalmente". Un medico somalo che lavora nell'Ospedale Careggi di Firenze ha proposto, di offrire una forma attenuata di infibulazione, si poteva così ricorrere ad un rito di iniziazione meno cruento che avrebbe consentito alle donne di sentirsi accettate senza subire effetti invasivi e dannosi.*

Si è cercato, in questo caso, di superare una visione dell'etica basata su regole universali e imparziali, in nome del riconoscimento del valore di atteggiamenti e pratiche di cura e attenzione verso gli altri nella loro particolarità e concretezza, come propone Carol Gilligan nel suo famoso studio In a Different Voice.

L'aspetto più rilevante da far venire alla luce non è il rapporto tra l'universalismo etico o il relativismo dei valori culturali, quanto l'essere costretti ad interrogarsi sulla necessità di prendersi cura gli uni degli altri. Non è sufficiente riconoscere a ciascuno il diritto di fare le sue scelte se, nel concreto, alcuni non sono nelle condizioni di poter scegliere o di voler scegliere. La vera uguaglianza tra gli uomini, è garantita dalla possibilità di capacitazione (capability) che ognuno ha della sua personale eudamonia.

La costruzione di domande e risposte potrà lasciare spazio ad una più profonda riflessione sull'etica della cura che sottolinea il primato delle relazioni sui principi: tanto più siamo morali quanto più siamo connessi agli altri, quanto più cioè cogliamo e manteniamo (con attenzione, sollecitudine e sensibilità) la connessione con gli altri nella loro particolarità.

Torniamo, in conclusione, all'ineffettualità della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo in particolare all'art.1

*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.*

Il campo da cui abbiamo avviato la nostra riflessione, ci svela, al suo interno una *raduna*: perché si possa riconoscere che: *tutti gli esseri UMANI nascono liberi ed eguali*, bisogna prima interrogarsi su cosa significa, cosa sia l'UMANO. E' un'essenza che ci qualifica o piuttosto un'ASSENZA che va colmata dalla conquista della nostra umanità. Non credo si possa dare per scontata l'umanità dell'uomo, anzi oggi più che mai bisogna rivendicarla e ciò richiede una lotta, una lotta che ci tiene in bilico su un baratro: *L'uomo è una corda tesa tra la bestia e il superuomo.*

Noi viviamo in un tempo in cui, dimenticata la lezione della orribile storia dei totalitarismi, ((Amos Oz, in uno degli ultimi incontri al Taobook ha provocatoriamente detto: il nazismo ha "salvato" l'uomo dalla disumanità, ora lo abbiamo dimenticato e non c'è nessun freno all'orrore) assistiamo allo scontro tra un'istanza di universalismo cosmopolita e forme risorgenti di nazionalismo, celato sotto il nome di sovranismo, che presentano il riconoscimento DELLA CULTURA e non DELLE CULTURE come una conquista e non come un degrado, ciò rischia di dare il via ad un nuovo esodo dall'umanità.

In questo difficile tempo la proposta di riconoscere la vulnerabilità, l'esposizione al danno e le rotture che ciascuno ha dentro di sé e nei rapporti con gli altri, può essere un buon inizio per spingere noi, e i nostri studenti, alla ricerca di una umanità dell'umano.

## Bibliografia

Seyla Benhabib, La rivendicazione dell'identità culturale, Il Mulino, 2015

Arnold Gehlen, L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo, Feltrinelli, 1983

Jürgen Habermas, L'inclusione dell'altro, Feltrinelli, 2013

Giuseppe Mantovani (a cura di), Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze, Carocci, 2008

Claude Lévi-Strauss, Lo sguardo da lontano, Einaudi, 1984

Richard Rorty, Verità e libertà, Transeuropa, 2008

Clifford Geertz, Antropologia e filosofia, Il Mulino

Alberto Giovanni Biuso, Antropologia e filosofia, Guida, 2000

Roberta Sala, Bioetica e pluralismo dei valori. Tolleranza, principi, ideali morali, 2003

Marianna Gensabella Furnari, Vulnerabilità e cura, Rubbettino, 2008